

Straniero e disabile in GSH

Al lavoro per una Civiltà dell' Aiuto



DI PAOLO DAMIANIS*

paolo.damianis@gsh.it

Tempo di lettura: 4 minuti

* Laureato in psicologia con lode e specializzato in Psicoterapia, psicologo abilitato, dal 2006 è Coordinatore Psicopedagogico della Cooperativa Sociale GSH ove svolge anche attività in qualità di formatore in ambito educativo. È anche docente della Scuola triennale di counseling professionale.

Tra i forti venti difensivi e di chiusura all'Altro che soffiano su questi tempi di crisi è molto difficile tenere in rotta una barchetta, quasi un guscio di noce, che trasporta i più deboli del mondo: le persone che sono approdate in Italia da paesi lontani le quali assommano a queste grandi difficoltà di migrante quelle di avere in famiglia un figlio o una figlia portatori di disabilità.

Queste famiglie spesso vengono da paesi in cui mancano gli aiuti educativi speciali ed i loro figli incontrano spesso qui, per la prima volta, la possibilità di ricevere un aiuto qualificato.

I nostri servizi domiciliari educativi (IDE) seguono attualmente 7 utenti nati in famiglie immigrate, sono bambini e

ragazzi di età compresa tra i 7 ed i 16 anni (età media 11 anni). L'Area Lavoro, invece, ha come utenti 4 persone straniere, di età compresa tra i 19 e i 30 anni (età media 23 anni).

I nostri utenti di origine straniera provengono principalmente dai paesi dell'est e dal medio oriente, la presa in carico avviene attraverso i Servizi Sociali di tre diverse Comunità di Valle.

L'educatore che si avvicina alle difficoltà di una famiglia straniera con un membro diversamente abile si trova di fronte ad una problematicità spesso complessa: problemi di comunicazione linguistica, diversità culturale e religiosa sono i punti dei quali occorre tener conto nel sviluppare un progetto educativo. Il problema della creazione di un clima di fiducia e di affidamento è reso più pesante da queste criticità transculturali, che vengono affrontate solitamente trovando dei veicoli simbolici comuni: se una famiglia straniera esprime, ad esempio, il bisogno che il figlio disabile abbia delle prospettive di lavoro si orienta la comunicazione con la fami-

glia sul tema delle abilità e delle autonomie come punto di partenza per condividere il progetto. In caso di focalizzazione su temi religiosi affrontiamo il tema simbolico del rispetto e della tutela della fede, anche supportando la famiglia nel fare osservare al figlio le prescrizioni religiose richieste (ad esempio il periodo del *ramadan*). In caso di famiglie numerose un intervento educativo domiciliare può essere di supporto alla madre attraverso simboli di condivisione e di aiuto, ecc.

Il simbolo, mobilitando aspetti emozionali ed etici, diviene la modalità di condivisione transculturale di maggiore efficacia, le espressioni non

■ Difficoltà dell'educatore che si avvicina alla famiglia straniera: linguistica, culturale e religiosa.



▣ verbali, i toni, i movimenti dell'educatore sono considerati importanti per costituire un ambiente di rispetto e fiducia scambiando attraverso aspetti non solo razionali della comunicazione.

Non sappiamo quanti siano i disabili stranieri nel nostro territorio, sappiamo però che sono in forte aumento. Molti bambini autistici stranieri vengono diagnosticati a Trento per la prima volta, in diverse scuole d'infanzia e scuole primarie gli insegnanti hanno imparato a distinguere tra difficoltà di area linguistica/culturale e problemi cognitivi/disturbi dello sviluppo e consigliano alle madri di rivolgersi ai servizi di neuropsichiatria, i pediatri sottopongono i bambini sin da piccoli a dei test di screening che possono aiutare ad identificare precocemente un deficit... Ci spaventa? Costa troppo? Soddisfare i fabbisogni di base in termini di apprendimento, educazione, riabilitazione, integrazione

▣ Siano l'incontro e la reciprocità le basi per una Civiltà dell'Aiuto. Attenta all'ascolto più che al giudizio, allo scambio più che all'etichettatura, alla possibilità più che alla rigida certezza.

di persone disabili è un valore centrale di ogni Civiltà degna di questo nome. Dare asilo a chi scappa da guerra, persecuzioni e carestie è un atto umano e civile di elevato profilo. Assistere questi nostri utenti stranieri è un compito che ci fa crescere eticamente ed umanamente, anche perché, oltre all'aiuto da noi fornito, vogliamo spingere le parti più nobili della società delle nostre valli alla più ampia apertura per integrare e far crescere questi più deboli tra i deboli.

Alcuni stanno migliorando, sono in grado di entrare nel mondo del lavoro, di frequentare nuove persone e fare nuove amicizie, di contribuire e restituire con i loro sforzi quello che è stato loro dato. Siano l'incontro e la reciprocità le basi per una Civiltà dell'Aiuto. Attenta all'ascolto più che al giudizio, allo scambio più che all'etichettatura, alla possibilità più che alla rigida certezza.

Se diamo una possibilità vera a qualcuno, gli permettiamo di creare rete, sviluppare relazioni positive e modificare atteggiamenti.

Molte guerre ed atti violenti nascono dalla rigida certezza che l'altro non ci ascolta, ci vuole fregare, vuole ignorare i nostri bisogni, è uno furbo che si approfitterà della nostra ingenuità.

Chi lavora da tanti anni nell'aiuto di persone disabili ha imparato a leggere i bisogni di chiunque richieda aiuto. Un valore educativo importante che arriva a tutti i nostri utenti è che **l'ascolto autentico è possibile**. Da loro e dalle famiglie che diventano consapevoli di questo valore arriva una reale apertura e una reale

disponibilità all'integrazione sociale.

Vedere nell'Altro una risorsa per costruire solidarietà è la base di quel welfare generativo che cerca di integrare l'aiuto offerto e la restituzione sotto forma di aiuto dato alla comunità. Stiamo solo muovendo i primi passi, per arrivare a comprendere che chi aiuta un debole non è un fesso e non è un santo: sta investendo nel capitale sociale della sua comunità e sta facendo del posto in cui vive un posto migliore. ▣

